

## UNA FAMIGLIA DI PATRIOTI

I POERIO.

IV.

LA MADRE E LA FIGLIA  
(CAROLINA E CARLOTTA POERIO).

Percorrendo per questo studio intorno ai Poerio molti fasci dei loro carteggi di famiglia, nei lunghi ed intimi colloqui ai quali mi è accaduto per tal modo di assistere, quegli uomini dall'alto intelletto e dal generoso cuore mi sono apparsi di continuo affiancati, animati e sorretti dalle più tenere e amorose creature femminili che possa mai concepire la varia fantasia idealizzatrice di un romanziere. E tutte le vorrei qui ricordare — matrone reggenti l'azienda domestica e vigilanti le sorti dei figliuoli nella remota provincia, giovani spose intrepide, trepide sorelle, madri dolorose, vecchie zie che fin dai monasteri in cui si erano ritirate mandavano parole di affetto e valido aiuto ai nipoti, combattenti, esuli o sepolti negli ergastoli, — tutte, se un ritegno non mi vietasse di trarle dall'ombra in cui vollero vivere, e non provassi già come un rimorso di aver ascoltato i loro segreti e sorpreso i loro moti più pudicamente gelosi. Ma non posso tacere di due quelle donne, la cui virtù privata s'innalzò, pareggiando esse gli uomini cui appartennero, a virtù civile, e che non parteciparono già alle vicende che quelli soffersero solo con la femminile pietà, ignara di ciò che va oltre le persone e la famiglia, ma con pieno consenso ai concetti, alle speranze e alle opere che essi compierono. Quelle donne conferirono a formare quegli uomini quali furono; e quegli uomini, a lor volta, a formare esse a propria sembianza. Il mio quadro resterebbe manchevole, e vi avvertirei come un vuoto, se non vi si scorgessero almeno nel fondo la madre di Alessandro e di Carlo Poerio, e la sua figliuola e loro sorella, la madre degl'Imbriani.

Abbiamo conosciuto Carolina Sossisergio ai suoi ventun anno, fidanzata dell'ardente « giacobino » che era allora Giuseppe Poerio,

del condannato a morte dai Borboni, del prigioniero della Favignana; e non l'abbiamo seguita, nè ora la seguiremo, negli anni appresso, moglie dell'avvocato celebre, del magistrato autorevole, del commissario e consigliere di re Gioacchino, del deputato del 1820; e poi al suo fianco nel primo triennale esilio, e nel secondo che durò tredici anni. In Toscana, la baronessa Poerio fu circondata da universale reverenza per la costanza del suo carattere, la dirittura della mente, la seria bontà. La contessa di Albany rimaneva assai dolente nel 1818, quando i Poerio si dipartirono, perchè lui e la sua « *excellente femme* » giudicava dei pochissimi « *avec qui on puisse causer raison à Florence* », dei pochissimi « *dont le cœur est d'accord avec les paroles* ». In quel tempo l'allevamento e l'educazione dei suoi figliuoli (ne ebbe dodici e gliene vissero soli tre), e la fida assistenza al marito esule e che assai soffriva di non potere spendere utilmente le sue gagliarde e molteplici forze (talvolta, come si vede dal carteggio del Capponi, Giuseppe ricadde persino nella passione del gioco, e il Colletta spiegava giustamente il caso con la « necessità del fare »), occupavano tutti i suoi pensieri. Ma marito e figliuoli erano insieme le sorti della patria e della libertà, e con animo indiviso ella amava in loro quei comuni ideali, i quali già nel tragico anno '99 si erano per sempre fusi coi suoi affetti privati; e sentiva e sperava con Giuseppe Poerio e coi suoi amici, e temprava i figliuoli alle prove che ad essi sarebbero toccate, più gravi forse che al padre loro e ai loro zii. Non le era nuovo vedere i suoi esposti al più diverso soffrire e ai pericoli di morte; e aveva appreso a non tremare e a serbare la dignità del nome, di cui si sapeva, per la sua parte, responsabile.

Noi la ritroviamo a Napoli nel '43, quando perdeva il suo compagno di tanti palpiti e di tante sventure ma anche di tante nobili gioie, ed ella stessa fu per morire « per aver voluto (scriveva il figliuolo Alessandro al Capponi) con troppo virile animo reprimere in fondo al cuore l'angoscia, come stimava convenisse alla vedova di tanto uomo ». E poco dopo le sembrò quasi che anche per lei tornassero i tempi della gioventù, non della lieta ma della burrascosa e tremenda, e i prodromi sperati e temuti di un nuovo '99. Nell'anno che seguì alla perdita del marito, Carlo era per la seconda volta improvvisamente arrestato e chiuso nel forte di Sant'Elmo; e anche allora Alessandro si accorava, vedendola spiegare sotto il colpo improvviso quella sua « gran forza d'animo », e indovinando l'intima devastazione che quello sforzo le arrecava.

Pure, tutto il suo vigore intellettuale e morale le riflù in mezzo alle tempeste del nuovo '99, che finalmente giunse e, conforme alla nuova fase storica, fu il 1848. Nel quale, in Napoli, il figlio Carlo stette in prima linea nell'agone politico, ed Alessandro andò a Venezia, e il genero Paolo Emilio Imbriani fu deputato e ministro, e il cognato Raffaele, rientrato dopo ventisette anni in Italia dall'esercito francese in cui militava, accettò dal governo lombardo il comando di una brigata e si recò all'assedio di Mantova, e il nipote, il figlio superstite di Leopoldo Poerio, Enrico, partì da Napoli luogotenente in un battaglione di volontari e fu ferito a Montanara. « Io sono contenta, anzi orgogliosa (scriveva nel giugno alla cognata) che tutto ciò che ha nome Poerio si adoperi per la buona causa. Vostro marito, Alessandro ed Enrico in Lombardia, Carlo in Napoli; e Carlotta, per mezzo di suo marito, rappresenta la sua parte ». E, sennata per natura e fatta esperta da tante vicende, ben coglieva il significato di quell'intreccio di rivoluzioni, repressioni e guerre; e sapeva anche che non si trattava di una semplice questione di ragione da un lato e di torto dall'altro. « Speriamo (scriveva ad Alessandro nel luglio) che la lotta tra Popoli e Sovrani sia alla fine decisa favorevole a chi meriterà la protezione divina, perchè orrori si commettono da ambo i lati ». E sapeva che sarebbe stata aspra e diversa: « Caro Enrico (diceva al giovane nipote), sei nuovo in questo genere di affari! Tutta l'Europa è in trambusto; la lotta sarà orrenda, universale e lunga: bisogna aver coraggio, e fiducia nella Provvidenza ». Come suo figlio Carlo, come avrebbe fatto Giuseppe Poerio se fosse ancora vissuto, ella, conoscendo che negli sconvolgimenti vengono a galla insieme l'ottimo e il pessimo, disprezzava i pazzi « che spingevano le cose all'eccesso », e gli sciocchi, « che credevano che bastasse gridare per ottenere anche il di là del possibile », e i « tristi e retrogradi », che facevano chiasso più dei veri liberali, e gli esaltati che si tiravano indietro al momento del rischio e, come a Napoli il 15 maggio, lasciavano a battersi sulle barricate, per nove ore, poche centinaia di eroici illusi. E confortava sè e i suoi, che, in ogni caso, « ognuno risponde delle sue proprie azioni », ed è anzi più meritevole colui « che in mezzo alla corruzione si mantiene puro e non somiglia agli altri ». Su questo punto del fare, sin all'ultimo, il proprio dovere, non transigeva; e al giovane Enrico, che, sciolto il battaglione dei volontari, si era ritirato in Toscana e intendeva chiedervi la naturalizzazione ed entrare nell'esercito, rispondeva che approvava tutto, ma che per intanto « il non tornare al campo le

sembrava indegno del suo nome ». Appena di rado lasciava sfuggirsi un sospiro. « Non posso negarti (le usciva come involontariamente, in una lettera dell'agosto ad Alessandro), non posso negarti, caro figlio, che sono in gran pena per te ».

Di questo riflusso di vigore nel suo corpo settantenne, di questo suo vivace vibrare a quei grandi avvenimenti con sì lunga trepidazione aspettati, si maravigliava ella stessa, e si domandava tra sorridente ed inquieta: « Sarà fortuna, sarà disgrazia questa mia buona salute? Debbo vedere tristi o buone cose? ». E purtroppo ne vide presto di tristissime; e anzitutto, dopo le vittorie piene di speranze, i rovesci dell'esercito sardo in Lombardia, il mancato aiuto dell'esercito napoletano, la resa di Milano. « Io non posso pensare a quel ch'è accaduto (scriveva nell'agosto), senza rabbrivire. Ma speriamo che la scintilla elettrica non perisca. No, non può perire: Iddio ha messo questa scintilla nel cuore e nella mente dell'uomo! ». E, nel novembre, le perveniva l'annuncio prima della ferita e poi della morte del suo Alessandro. Alla prima notizia aveva scritto alla figliuola:

Mia cara figlia,

Ieri sera tardi seppi la nuova di tuo fratello. Non ti dico dettagli, perchè non li so; se Emilio (1) va da Florestano (2), leggerà la lettera. Quel ch'è certo, è che tuo fratello si è battuto da vero Italiano; non curando la prima ferita, andò avanti e ne ebbe un'altra, dopo la quale cadde a terra, dove fu trovato. Ora è in casa Soranzo, dove è stato medicato: le ferite non sono pericolose. Tutto ciò deve rallegrare te come sorella e me come madre di un valoroso. Ti benedico.

Tua madre CAROLINA.

Ma alla seconda tacque a lungo, come trasognata; e solo di lì a un mese, ripigliatasi, rispondeva così alle parole di conforto che da Parigi le aveva inviate Niccolò Tommaseo:

Voi eravate l'amico di mio figlio, esso sempre mi parlava di voi; ora lo rappresentate nel mio cuore; vi amo come un altro mio figlio. Tutto quello che mi dite per consolarmi potrà essermi utile in un altro tempo: io però ve ne sono tenuissima: per ora non veggo che la mia perdita; per ora non sono che madre, tenera, debole, inconsolabile. Il tempo potrà modificare il mio dolore, renderlo meno atroce; ed allora la memoria

(1) Paolo Emilio Imbriani.

(2) Il generale Florestano Pepe, fratello di Guglielmo.

del mio Alessandro verrà come una cosa sacra. Anch'io dico spesso a me stessa: — E esso è in Cielo. — L'anima sua pura, scevra da ogni pensiero di utilità propria, veritiera, poteva tacersi sopra i suoi sentimenti, ma non mai tradirli, neanche per celia. Ma voi lo conoscevate da vicino; per conseguenza, apprezzavate le sue virtù e compativate i suoi difetti, che in parte nascevano dalla sua fisica costituzione e dalla sua sensibilità morbosa.

C'era già di nuovo, in questa lettera, il consueto sentimento di giustizia e di modestia dignitosa dei Poerio; ed ella sapeva d'interpretare l'animo delicato e schivo del perduto figliuolo, quando all'annuncio che il generale Pepe le dava del suo prossimo libro sulla campagna del '48-49, nel quale avrebbe discorso di Alessandro, gli rivolgeva questa raccomandazione: « Il vostro grande amore vi renderà troppo parziale per lui. Nella vostra storia delle ultime vicende d'Italia, state in guardia, caro generale, contro il vostro cuore: una lode non meritata a colui che nulla fece di grande fuorchè immolarsi alla causa che aveva sposata, vi farebbe accusare di esagerazione ».

Chi la visitò in quei giorni di cordoglio, narra di essersi sentito « come riconfortato e consolato alla sua presenza: tanta serenità conservava la sua fronte, tanto sorriso il suo sguardo. Anzi maggiori diventati erano in lei la serenità ed il sorriso, ed apparivano cosa più che umana; imperocchè il dolore era in lei, e pur questo visibilmente informavasi di quella serenità e di quel sorriso ». Cosa più che umana, o piuttosto sublimemente umana, di uno spirito che aveva trasceso le contingenze, e sapeva e sentiva che vi sono beni che non si perdono mai, che forza nessuna può mai strappare, e che i suoi cari tutti vivevano con lei nell'eterno elisio della virtù. Nè, d'altro canto, il destino le lasciava tempo di accasciarsi nell'inerte dolore; perchè non aveva finito di piangere Alessandro, e l'altro figliuolo, precipitando le sorti liberali in Napoli e imperversando la reazione, veniva arrestato e sottoposto a processo capitale: lungo processo, preceduto da lungo carcere, e durante il quale ella quotidianamente corrispose col prigioniero, assistendolo nel corso dell'istruttoria e procurando di non fargli mancare le minute cure della sollecitudine materna. Nondimeno, quella mattina del febbraio '50 in cui Carlo fu chiamato innanzi ai giudici a proporre le sue difese, il sentimento che in lei prevalse sopra ogni altro fu la dignità della famiglia, e al figliuolo nel carcere faceva giungere questo breve biglietto, che suonava *memento*:

Carissimo figlio,

Spero che questa mane sarai chiamato per fare il tuo costituito: il quale senza dubbio sarà quello dell'uomo di onore, come dev'essere il figlio di Giuseppe Poerio e mio. Ti abbraccio e benedico.

Aff.ma madre  
CAROLINA.

E Carlo, come sappiamo, diè principio al suo costituito con la chiara professione della sua costante fede politica, la medesima di suo padre. Intanto, il genero Imbriani era stato costretto ad allontanarsi da Napoli, ricercato dalla polizia e, poco dopo, fu sottoposto anche lui a processo e condannato a morte; e la figliuola Carlotta, coi nipotini, aveva dovuto raggiungere nell'esilio il marito, che la chiamava. Ella rimaneva sola in Napoli, assistita da pochi amici fidi e dalla Antonia Poerio, minore sorella di Giuseppe, che usciva dal suo ritiro per visitarla; e questi amici e la buona congiunta poterono con pietose industrie celarle il peggio della condanna toccata a Carlo, l'ergastolo, e le lasciarono credere che era stato condannato alla semplice relegazione nell'isola d'Ischia. La salute ormai declinava; ella si guardava intorno e sospirava sovente: « Sono proprio stanca! ». Quando la sua fine parve imminente, Antonia, che era quasi una monaca, rivolgeva questo appello al cuore religioso del Re:

S. R. M.

Antonia Poerio, sorella del fu barone Poerio, prostrata a piè del Real Trono, coll'accento del dolore implora dalla clemenza della M. V. la seguente grazia.

Pochi istanti di vita rimangono alla cognata della supplicante, Carolina Sossisergio, vedova baronessa Poerio. Le angosce della morte sono accresciute dal non poter ricevere il conforto del figliuolo Carlo, che le chiuda gli occhi. Il desiderio di riveder per l'ultima volta il figliuolo è sì cocente in cuor di madre, che tra i conforti della Religione lo implora dal Sommo Dio ad ogni istante, e nei suoi vaneggiamenti dice esserle apparsa la SS. Vergine ed averla assicurata che la M. V. le farebbe questa grazia.

La desolata supplicante si ha fatto scrupolo di coscienza di non impetrarla, fidente nella clemenza della M. V. E però spera volersi degnare comandare, che, con tutte le possibili precauzioni, sia condotto Carlo Poerio vicino al letto di morte della madre. Forse la consolazione potrà ancora produrre una salutare crisi, e certamente la farà discendere nel sepolcro con maggior calma e tranquillità di spirito.

La supplicante tanto spera e l'avrà a grazia singolarissima come dal Sommo Dio.

Ma la Carolina non rivide il figliuolo, e al prigioniero di Montefusco un'amica di famiglia prese l'incarico di comunicare il triste avvenimento e narrargli gli ultimi istanti della madre. Carlo, dopo quel colloquio, scriveva alla zia:

Tutto il tempo che la buona donna Cecilia ha potuto trattenersi qui meco, è stato unicamente occupato nel parlare della benedetta memoria di quella Donna eccelsa e magnanima che mi diede la vita e che il Sommo Iddio ha voluto richiamare a sè. La descrizione, che quell'ottima amica mi ha fatta della malattia, dell'assistenza de' professori e degli amici, delle parole pronunziate in quella lunga agonia, della pietà e della rassegnazione con la quale ha accettato il divino volere, mentre di dodici figli, che aveva dati al mondo, nessuno ha potuto chiuderle i lumi e ricevere la sua materna benedizione; tutti questi ragguagli preziosi per un cuore devoto all'amor di famiglia mi han fatto versare amarissime lagrime. L'unico sollievo ch'io trovo nella tremenda condizione in cui mi ha collocato la sorte, è il pensiero che a quest'ora quell'anima benedetta è ascesa nella sua vera sede, che in mezzo a' gaudi sempiterni del Cielo volge un occhio pietoso su quel figlio che l'ha amata e venerata come cosa celeste, che il compianto de' buoni l'ha accompagnata nella tomba, e che la sua memoria vivrà su questa terra come modello di tutte le virtù domestiche e sociali.

La stessa voce straziata giungeva da Nizza, dove Carlotta dimorava col marito e coi figliuoli: Carlotta, che anch'essa era stata partecipe di tutta l'odissea della famiglia, e nel 1838, a trentun anno, aveva sposato Paolo Emilio Imbriani. Si erano conosciuti e presi d'affetto nell'esilio di Toscana, nel quale il giovane Imbriani accompagnava suo padre, Matteo, uno dei deputati che nel '21 avevano firmato la memoranda protesta contro la prepotenza austriaca: giureconsulto, filosofo lockiano e cultore di grammatica razionale, ma in etica seguace degli stoici. E i medesimi principii rigidamente osservava Paolo Emilio, studioso di scienze giuridiche, letterato e poeta, ma poeta, assai più che nei versi, nella vita: chiuso cioè nel suo mondo ideale, armato delle sue massime inflessibili, incapace di accomodamenti, neppur di quello che consiste nel cercar di comprendere la naturale varietà dei cervelli e degli interessi umani, nemmeno dell'altro che consiglia di smettere talvolta lo stile studiato e agghindato, e parlare come il comune degli uomini. Purista oltre che filosofo, egli se, per esempio, voleva manifestare al suocero la gioia per la vita di famiglia che aveva iniziata con la sua Carlotta, scriveva: « Semplice è la vita della famiglia, ma non monotona, per chi ha l'organo della domestica felicità. Una varietà infinita di cure,

suggerite dalla sollecitudine dell'amore, svolge l'uomo morale nelle pieghe e nei sensi più ascosti dell'umanità... Perdonatemi quest'abbandono, perchè l'animo contento ribocca per legge ontologica ». E se versava nel cuore del cognato il suo terribile schianto per avere assistito all'agonia della madre, sentimenti altissimi e veraci gli prorompevano dal petto, ma in questa forma: « Da quel momento credimi, o Carlo, io sentii aprirmisi un altro mondo, che si rivela all'uomo nelle ore solenni del dolore: la terra è crudele e sorda negl'istanti più augusti dell'umanità, e veramente la religione non nasce che fra le tombe ed è la filosofia dell'eternità. Da che dispetto fu compresa l'anima mia, quando, lasciando in quella notte funesta Torre del Greco, e dirizzandomi qui, vidi la luna risplendere limpida in un cielo sereno, indifferente alle angosce nostre! ' Abbieta parte siam delle cose ', diceva meco medesimo; ma la preghiera per la carissima estinta mi ricondusse a un più religioso dolore ». Eccellente uomo del resto (come si vede anche attraverso questa sua prosa), e tale che le sue massime le applicava poi tutte, non concependo nemmeno che si potesse fare diversamente, e andava sempre per la linea diritta, checchè potesse accadergli; e nel '48, intendente di Avellino, inviò le dimissioni, pubblicamente protestando contro l'inerzia del governo, che così nella politica generale come nella locale frapponneva ostacoli ad ogni opera buona; e, ministro nel ministero del 3 aprile, si dimise il 5 maggio, « per la visibile malafede del re e per la tepidezza colpevole che da lui si poneva nel dare il contingente per la guerra all'Austria »; e, per questi e per consimili suoi atti, si guadagnò, come abbiamo detto, onorificenza meritata, una condanna di morte.

Carlotta Poerio, già macerata dai lunghi anni di esilii, di travagli e di sospese speranze, e ora con le immagini presenti di un fratello ammazzato in guerra e della madre morta lontana da lei e solitaria, con la spina confitta dell'altro fratello trascinante la catena dell'ergastolano, e il marito condannato e fuggiasco, e il sequestro messo dal governo borbonico sui loro beni di fortuna, si restrinse tutta nell'educazione dei figliuoli. « Io ho il coraggio di resistere a tutte le sventure che ci circondano (aveva scritto nell'ottobre del '48 ad Alessandro, quando la rovina della cosa pubblica si era fatta manifesta) pel pensiero che mi debbo ai miei figli e che mi corre l'obbligo di educarli virilmente, di renderli insomma uomini, merce di cui vi è difetto ne' tempi presenti, tempi di corruzione e di viltà ». Ella aveva religiosamente appreso i suoi concetti morali e sociali dalla madre, e la virtù del sacrificio; ma non

possedeva quella mente dominatrice, quella vitalità sempre rinascente, quella capacità di soddisfarsi e calmarsi nel dovere compiuto e nell'orgoglio di famiglia, che fanno di Carolina Sossisergio una figura classica o, come una volta si diceva, romana. La povera Carlotta abbracciava la sua croce, levava gli occhi al cielo, ma si struggeva nell'ambascia.

E quando i suoi tre figliuoli maschi, Vittorio, Matteo e Giorgio (il primogenito Geppino era infermiccio e viveva come appartato) toccarono l'età nella quale si viene determinando la fisonomia dell'uomo, nuove e impensate inquietudini la assalsero, sorgenti dal rigoglio stesso di quelle tre anime gagliarde, di quelle tre menti fervide. Contrastanti tra loro come spesso apparvero i tre fratelli Imbriani, e diversi com'erano certamente nelle attitudini dell'ingegno, il loro carattere era sostanzialmente identico, e si potrebbe definire: l'elevazione alla massima potenza del carattere stesso del padre loro: un potenziamento, che era un inasprimento. Tutti e tre concepivano la vita come deduzione da regole assolute, e stimavano codardia non trarre da queste le ultime conseguenze, non solo in teoria ma in pratica, e non solo nella pratica di certi momenti straordinarii, ma di tutti i momenti, anche i più ovvii, della vita quotidiana. Disposizione mentale il cui difetto è il semplicismo, perchè è perfettamente vero che l'azione deve essere fondata nella ragione e che la forza del carattere nasce dalla coerenza; ma il difficile sta poi nel trovare quella ragione che sia insieme ragione delle cose, e serbare quella coerenza che sia insieme flessibilità. Senonchè gli stoici avevano adottato la massima, che Giambattista Vico dice « più dura del ferro », che tutti i peccati sono pari; e, consapevolmente o no, i fratelli Imbriani cercavano di conformarsi a siffatto stoicismo. E Vittorio, a diciannove anni, scorgeva dappertutto vergogne e viltà, e provava ribrezzo degli italiani, tanto gli parevano corrotti e bassi; e ancora a quarantaquattr'anni, poco innanzi di morire, annotando un volume di lettere dei suoi zii Poerio (del quale mi sono valso più volte in queste pagine), vantava di aver giudicato uomini e fatti « coi medesimi criterii etici ferrei, coi medesimi criterii semplici, con logica costante »; e Giorgio, sedicenne, non sapeva tollerare i suoi compagni dell'Accademia militare di Torino e li teneva un'accolta di esseri ignobili, perchè udiva dalla loro bocca allusioni, parole e discorsi, che gli davano rossore; e Matteo è rimasto famoso anche lui pei suoi giudizi assoluti, onde, per esempio, il vedovo che prende moglie una seconda volta era, secondo lui, persona ignobile (non importa che si potesse chiamare, per av-

ventura, Alessandro Manzoni o Cesare Balbo). Naturalmente, essi pagavano di persona, e i medesimi criterii adoperavano verso sè stessi, e si flagellavano e vituperavano senza pietà; indarno ammoniti dal padre, che non aveva mai spinto a questo segno il suo stoicismo (e che spedì Vittorio a Zurigo presso il De Sanctis a prendervi lezioni non tanto di letteratura quanto di moderazione; ma il giovane ne profitto poco e per poco, e finì col giustiziare anche il suo grande maestro, sempre col mazzapicchio di quei tali « criterii ferrei »!); indarno confortati e carezzati e supplicati dalla madre. La quale scriveva a Vittorio nel dicembre del '59: « Essere severo seco stesso è di fermo lodevol cosa; ma il volerti giudicare come tu fai allorchè ci scrivi, sembrami per lo meno poco conveniente, e, quel che più importa, poco amoroso. Vorrei saperti tranquillo di animo, e tu mi ti mostri in ogni tua lettera agitato, irrequieto, ed a furia di fantasticare ti allontani dal tuo scopo. Tu sei giovane, e, come tale, hai potuto talvolta errare: ma, figlio mio, dove sono poi le colpe, di cui ti accusi? Amaci, dimostraci anche col secondarci la tua fiducia e il tuo rispetto. Non rimpiangere stoltamente il passato, ma invece fa che ti sia guida pel futuro. Pel momento studia, adorna la tua mente di utili e solide cognizioni, ed il tempo ti offrirà l'occasione di dimostrare quello che puoi valere. Questi consigli te li do, perchè me li suggerisce l'amore grande che ti porto, e il desiderio che tu non sii un uomo volgare ». E, quattro anni dopo, doveva ripetere a Giorgio: « La tua letterina mi è stata vera cagione di conforto; solo mi duole di scorgere in essa quei germi di austera virtù, che (detto con tutta schiettezza) ti saran sempre cagione d'infelicità. Sii tu, figliuol mio, virtuoso, sii pure severo con teco, ma sii pure indulgente coi tuoi simili. Tu mi fai de' rimproveri ingiusti: io sento di non meritargli, ma di ciò basti ». E ancora, nel '64: « Ieri sera ci pervenne la tua, che ha recato ad Emilio ed a me immenso, indicibile dolore, che non può rendersi a parole. Tuo padre non ha potuto scriverti questa mane, ma confida di farlo domani. Io ho perduto il capo e riconosco essere infelicissima. Ma la tua è follia piena! Vuoi tu farti riformatore dell'umanità? Scrbati tu puro, e vedrai che tutti finiranno per inchinarsi alla tua virtù, per istimarti ».

Il contrasto di tendenze familiari si fece più grave, perchè tutti e tre quei giovani, ligi ai dettami della pura ragione e gelosissimi perciò dell'indipendenza del loro pensiero, si affrettarono a formarsi ciascuno un suo proprio convincimento politico. E Vittorio era allora repubblicano, odiatore dei re, insofferente della insegna di schia-

vitù che è la divisa militare, sognante come sola morte degna del cittadino quella sul patibolo; e poi diventò monarchico, e in tutto l'estremo opposto di quel ch'era stato dapprima, e cantò la forca da impiccarvi i democratici. E Giorgio si volse, con tutto il bollore, che era molto, del suo animo, alle idee democratiche, e si amicò col Nicotera e con altri uomini della stessa qualità, che coi Poerio stavano proprio nel rapporto del diavolo e dell'acqua santa; e prese a giudicar dall'alto e severamente suo zio Carlo, moderato, e gli altri suoi. Matteo, allora ufficiale dei granatieri, si teneva ancora nella cerchia della monarchia; e gli accadde che una volta, andando in casa di sua zia, Nina Poerio (figliuola di Raffaele), la quale aveva voluto sposare il Nicotera, e porgendo la mano alla Silvia Pisacane, ebbe a vedere la fanciulla trarre indietro la sua manina, dicendo di non potere stringere quella di lui, perchè egli « serviva il Tiranno ». È superfluo aggiungere che, per quelle loro opinioni così arrischiate, per quella tanta costanza nell'asserirle sempre e dovunque, i loro genitori ricevevano a ogni po' l'annuncio, che uno dei figliuoli si era battuto in duello e aveva dato o ricevuto una sciabolata. Un brutto giorno del '64, alla madre giunse la notizia, per fortuna esagerata, che Matteo era rimasto privo del naso!

Innanzi al disgregarsi della salda unità di fede politica, che, pur con lievi dissensi in particolari secondarii, c'era stata fin allora nella sua famiglia, Carlotta, la quale di politica avrebbe preferito non parlare, era costretta a reagire e a riaffermare e difendere innanzi ai suoi figli la tradizione liberale, moderata e italiana dei Poerio. E con pazienza e amorevolezza grande, ma con altrettanta fermezza, scriveva nel '64 a Giorgio, il più giovane e il prediletto dei suoi figliuoli, e il più irrequieto e indomabile:

Non entro teco in discussione su molti punti, ma devi ben concedermi ch'io abbia verso di te il vantaggio d'essere alla pari. Se tu dunque stimi di avere il diritto di dire le tue opinioni a testa alta e senza por mente a chi possono offendere, anch'io voglio dire ciò che penso. — Vittima, dacchè ho avuto uso di ragione, dell'assolutismo, lo detesto. Amo la realtà e non tengo conto delle parole altisonanti. Amo e m'inchino alla giustizia, voglio il possibile sulla terra, ed ho per più gran bene dei popoli la Libertà; ma non mi accheto di nomi. L'istoria mi ha insegnato che vi sono state repubbliche tiranne, le quali han saputo spargere il terrore fra i popoli che reggevano, in modo da sorpassare i più crudeli despoti; veggio, d'altra parte, che in una monarchia costituzionale vi può essere libertà, e noi nelle nostre provincie ne abbiamo anche di troppa. La parola *Re* non ha su di me nessun potere; ma non posso non ammirare Vittorio Emmanuele, perchè lo stimo un grande uomo pel suo in-

gegno: e non credere che a caso io dica questa parola, poichè il principe di un piccolo stato, che osa formare il pensiero di riunire l'Italia, è un uomo di cuore e di mente, al quale bisogna chinarsi. Nè credere che questo mio dire sia cialtra senile, perchè io sono persuasa e convinta di quanto affermo. Ma Vittorio Emanuele è un individuo e nulla potrebbe fare da solo: il suo sostegno è l'esercito, e ben si dice allorchè si dice che gli allievi dell'Accademia sono la futura speranza d'Italia. E come si formerebbe questa nazione senza l'elemento militare? E come sussisterebbe un esercito senza la disciplina? E non è forse virtù rinunciare anche alla propria volontà per difendere, per rivendicare la nostra nazionalità? Che vai, dunque, dicendo che il soldato diventa schiavo? Il soldato non presta giuramento al solo Re, bensì allo Statuto ed al Re. Tu potresti chiedermi che cosa voglio io concludere con questo mio lungo dire; ed io risponderò che con queste parole difendo me, tuo padre ed i fratelli tuoi tutti dall'ingiusta taccia da te dataci di averci ispirato dei sentimenti, ai quali noi abbiamo rinunciato. Noi ti abbiamo cresciuto alla virtù, all'amore della libertà e della giustizia. Non odio la forma più larga, o almeno stimata più larga, di libertà; ma qui si tratta di ciò che è possibile, e Dio buono! bisogna essere proprio stolto per non comprendere che la sola monarchia può avere la capacità di riunire l'Italia. Anche la rivoluzione è di certo santa, allorchè serve a rivendicare il proprio paese dalla tirannia; ma è sempre un mezzo, e non sarà mai reputato uomo onesto chi avrà per scopo della sua vita la rivoluzione!

E, in un'altra lettera, ribadiva questo concetto della suprema importanza dell'esercito e della vita militare in Italia:

Perchè dire parole offensive per quella parte della nazione che è la vera salvezza d'Italia? Senza il soldato, l'Italia non si fa, ed il soldato dev'essere italiano. Non ci facciamo illusioni, Giorgio mio; noi siamo stati schiavi per secoli, perchè per secoli non abbiamo avuto un esercito nazionale. Io, di fermo, stimo anche il cittadino non guerriero; ma dico che ora è necessario per la patria nostra, per innalzarla a nazione, un forte esercito. E tu forzi una donna e madre a tener questo linguaggio!...

Ma le idee astratte erano idee astratte, e per quanto stravaganti esse fossero e atti stravaganti ingenerassero, il buon sangue dei Poerio e degli Imbriani ferveva in tutti e tre quei giovani. E Vittorio, nel '59, scolaro a Zurigo, alle prime mosse della guerra d'indipendenza, scriveva concitatamente, rispondendo ad obiezioni fattegli dal padre:

Zurigo, Pasqua del 1859.

Carissimo padre,

Poco importa la maggiore o minor bontà degli occhi miei, la maggiore o minor validità della mia salute, che sia capace od incapace di

sopportare le fatiche della guerra. Ho risoluto di non rimaner sepolto nell'ozio e nell'inerzia; ho risoluto di tornare in Italia, d'urlare anch'io — Evviva! — a squarciagola, di masticar cartucce anch'io, d'abbracciare anch'io le passioni dei miei compatrioti, di sentirmi anch'io moltitudine. So benissimo che questa non è la via mia, so benissimo che dove altrove potrei lusingarmi d'esser primo, qui sarò l'ultimo; ma talvolta anche l'ultimo posto è bello.

Come l'invasione e la guerra possono impedirmi di ricevere la vostra risposta, cioè la vostra approvazione, così partirò domenica ad otto senza fallo.

Aff.mo vostro figlio

VITTORIO IMBRIANI.

E tornava infatti in Italia e si arrolava nell'esercito, e, pure ruggendo e tempestando contro Napoleone III e gl'italiani e il canagliume dei suoi compagni di reggimento, vi restava tutto l'anno, prima in Toscana e poi in Romagna, con la speranza che la guerra ricominciasse. E l'anno dopo, mentre egli si rodeva di non poter accorrere in Sicilia da Berlino dove il padre lo aveva inviato per gli studii, Matteo dava provvisoria dimissione da ufficiale dell'esercito, salutava i suoi, abbracciava la sorella Caterina (che morì in quello stesso anno), la quale gli raccomandò di « farsi onore », e raggiungeva Garibaldi con la spedizione Cosenz; e si trovò poi col Bronzetti nel combattimento di Castel Morrone, dove fu ferito di baionetta e di fuoco, e trascinato prigioniero a Capua e indi a Gaeta.

Nel 1866 tutti e tre erano in Italia; e non solo Matteo, che era ufficiale e si disperava al solo pensiero che potesse essere lasciato nella guarnigione di Napoli; non solo Vittorio, che si era convertito alla monarchia; ma anche Giorgio, ormai diciottenne e sempre più duro e feroce repubblicano, partirono per la guerra. Bisogna leggere le lettere che la loro madre scriveva in quei giorni al fratello Carlo:

—

Napoli, 3 maggio '66.

Permetti che ti ricordi l'affare pel quale ti scrissi ieri, se non vuoi ch'io finisca la mia vita disperata. Il povero Vittorio, purchè parta, è contento di tutto, anche d'essere portabandiera; e, di più, se tanto mi ottieni, devi capacitare il padre a permettergli che parta. Vedi bene che Emilio, ad un uomo di venticinque anni, non potrà far altro che togliergli i mezzi pecuniarii, ma non gl'impedirà di fuggire. E qual vita menerò io? Aggiungi, che anche Giorgio è determinato di andar sotto le bandiere di Garibaldi. Or come può tuo cognato negare quanto richiedono i figli? Vedi dunque di scrivergli tu, e di persuaderlo a non negarsi a questo sacrificio. Carlo mio, io non ho, su questa terra altri che te; non mi ab-

bandonare, pensa che io non ho che pochi mesi di vita: fa' che Emilio si arrenda a questa preghiera dei figli. Addio, perchè la mano non mi regge più. Non dire che ti noio ed ama la tua infelice sorella

CARLOTTA.

Napoli, 9 maggio '66.

Carissimo Carlo, Non credere ch'io non conosca che sono petulante, ma la necessità m'incalza.

L'ultima guerra italiana porrà fine ai miei giorni, e sarà cagione, non solo del bene del mio paese, ma anche del mio in particolare, perchè la vita di dolori cesserà e troverò la mia pace nell'eterno riposo. Matteo è in tale stato di esaltazione da far temere ogni giorno che abbia un colpo di sangue al capo. Vittorio non legge più un rigo e non pensa che al sospirato momento di poter partire. Io mi ti raccomando. Se gli arrolamenti si fanno, procura, fratello mio, solo amico ch'io mi abbia, di ottenermi un posticino per Vittorio: esso del solo sacco si spaventa. Credo che la mia situazione sia unica, di dovere impetrare che i miei figli vadano; ma il loro desiderio mi sembra giusto, ecco perchè mi rivolgo a te. Vittorio non ama i volontari; eppure a tutto si sottopone, qualunque condizione abbraccia purchè possa partire: impiega l'intera giornata ad istruirsi militarmente. Lo stesso fa Giorgio: quello poi rinuncia alle sue stranezze e vuol partire, ma vi consentirà il padre? Prevedo che Emilio si opporrà, e che esso andrà senza mezzi e che io rimarrò a penare qui. Non puoi immaginare l'entusiasmo che abbiamo qui, e credo che nelle altre parti d'Italia sia lo stesso. La sventura che mi perseguita fa che tu non sia in Napoli in questi solenni momenti. Corre il sesto mese ch'io passo i miei giorni sopra una poltrona. Compatiscimi e fa di aiutare il mio infelice Vittorio. Io confido in te, in te solo spero. Aiuta la tua sorella ed amala.

CARLOTTA tua.

Napoli, 28 maggio '66.

Duolmi di doverti continuamente importunare, ma a chi debbo rivolgermi? Il mio Matteo mosse di qui il 23 maggio per Pizzighettone; e, sia che la sua lettera a noi sia andata perduta, sia che le sue occupazioni sian molte, e non gli sia venuto fatto di scrivervi, noi non abbiamo ricevuto notizie sue. Ora facile ti sarà il comprendere quanto io debba soffrire d'essere così digiuna di notizie. Usami ora la cortesia di procurare di averle dal generale Cosenz, per procurarmi un po' di pace; tanto più che il 24 maggio sono partiti Vittorio e Giorgio come volontari per Como, ed io sono rimasta deserta, tremando che Vittorio si ammali e che Giorgio per la sua poca età non sappia reggersi solo. Ma come negare ai figli di andare a combattere per la nostra libertà? Certo io non so approvare tutte le idee del mio quarto figlio; ma debbo pur confes-

sare che in quest'occasione si è dimostrato vero patriota e di altissimo animo italiano: ora è mestieri riflettere che non si ha a pensare qual sia la miglior forma governativa, essendo, questa, guerra nazionale.

La salute mia va un tantino meglio. Scrivimi il più presto possibile. Io non mancherò di darti sempre le novelle de' miei tre figli, e tu non obliarmi se sai qualcosa del mio Matteo. Ti abbraccio e sono la tua

CARLOTTA.

Carlotta Poerio, com'ella stessa presentiva, si spegneva scorsi pochi mesi dal tempo in cui furono scritte queste lettere; le quali aggiungono al ritratto di lei l'ultima pennellata, rispondente nel suo colore e tono individuale alla fisionomia generale dei Poerio: una delle più spiritualmente elevate, e delle più storicamente tipiche, tra le famiglie di patrioti del Risorgimento italiano.

Agosto 1916.

*fine.*

BENEDETTO CROCE.

#### NOTA.

Per alcune delle notizie qui adoperate, rimando al solito alle *Lettere e doc.* cit.; ma le più sono tratte da carteggi di famiglia, che rimangono inediti. — Un regolamento, scritto da Giuseppe, per l'educazione dei suoi figliuoli, è in *Let. e doc.*, XLI, 568-70. — Per la passione del gioco, che riprese il Poerio, CAPPONI, *Lettere*, I, 241-3, 243-4. — Ivi anche, II, 139, 153, le lettere di Alessandro del 22 dicembre '43 e 26 marzo '44, con accenni alla madre. — Pei brani delle lettere della Carolina dell'anno '48, si veda il vol. cit. dell'IMBRIANI, *A. P. a Venezia*, pp. 24, 60, 100, 148, 153, 176, 179, 188, 209, 254, 344-5. Le lettere che non si trovano colà (di Carolina alla figliuola per le ferite di Alessandro, di Carlo alla zia da Montefusco, 14 settembre '52, e la supplica di Antonia Poerio) sono inedite: il bigliettino del febbraio '50 è nell'IMBRIANI, prefaz. al vol. cit., p. v. — Raggiugli sul modo in cui Carolina accolse la morte del figliuolo, in BALDACCINI, *Della vita e degli studii di A. P.*, l. c., pp. 368-9, che riferisce anche un brano della lettera al Pepe, la quale intera e autografa (in data di Napoli, 13 maggio 1850) si serba ora nella Bibl. della Soc. napol. di storia patria, carte D'Ayala. — Per gli ultimi giorni di lei, cfr. anche SETTEM-

BRINI, nell'opuscolo su *Carlo Poerio*, discorsi ecc. (Napoli, '67), p. 95. — Su Matteo Imbriani, seniore, si vedano i *Discorsi recitati nei funerali di M. I.* (Roma, 1847; estr. dal *Giornale arcadico*); e su Paolo Emilio, la monografia di ANTONIO MELLUSI, *Il monumento a P. E. I.*, in *Rivista storica del Sannio*, a. I, 1914-15, ed ora in volume, Benevento, 1917. — Tutte le lettere degli Imbriani (salvo quella di Carlotta ad Alessandro, che è in IMBRIANI, op. cit., p. 308) sono inedite, e fanno parte di un ricco carteggio, che ho percorso per intero. — Sulla giovinezza di Vittorio Imbriani, si vedano notizie nel carteggio del DE SANCTIS, da me pubbl. in *Critica*, XII, 250, 320-36, 405-6, 409-13, cfr. VI, 383-4, VII, 494-5, X, 470, 472; e cfr. in generale il mio saggio intorno a lui nella *Letteratura della nuova Italia*, III, 179-99. — Su Matteo, juniore, o Matteo Renato, G. PROTOMASTRO, *M. R. I.*, ricordi e aneddoti (Trani, Vecchi, 1904). — Com'è noto, nel '67 Giorgio andò tra i volontari della campagna di Mentana, e Matteo, presa l'aspettativa, lo seguì in borghese; nel '70, Giorgio andò con Garibaldi in Francia e fu ucciso a Dijon il 21 gennaio '71; e il fratello Matteo, quando ne abbracciò la salma portata in Italia, « si sentì repubblicano » (PROTOMASTRO, op. cit., p. 47).